

JEAN LOUIS CARD. TAURAN

## LA DIPLOMAZIA PONTIFICIA AL SERVIZIO DELLA COSCIENZA

1. Che la diplomazia pontificia sia al servizio della coscienza, non può sorprendere chi ha familiarità con la storia.

I primi rappresentanti pontifici ad extra furono infatti i Legati del papa di Roma ai Concili ecumenici. La storia ci tramanda il nome del primo rappresentante pontificio nel senso moderno del termine: si tratta di Giuliano di Chio, il quale, nell'anno 453, terminato il Concilio di Efeso, fu munito di due lettere credenziali del papa Leone Magno, una per il patriarca di Costantinopoli e l'altra per l'imperatore d'Oriente con la specifica missione di aiutare alla messa in opera delle decisioni conciliari. Quindi, la diplomazia pontificia nasce non in un contesto politico, ma in uno prettamente ecclesiale.

Non sto qui a ricordare le diverse forme che la rappresentanza pontificia ha assunto lungo i secoli (apocrisarii, vicari apostolici, legati nati, ecc.). Ciò che è importante ricordare è che la diplomazia è uno strumento del quale i papi si sono serviti fino ad oggi, almeno a partire dal V secolo, per favorire da una parte i vincoli di comunione tra le Chiese locali e il vescovo di Roma, e dall'altra per esprimere la sollecitudine del capo della Chiesa cattolica verso tutti i popoli della terra.

Ciò che la comunità internazionale riconosce è la Santa Sede, questo centro unico di comunione, intesa come ufficio del Romano pontefice per il governo centrale della Chiesa cattolica.

Quindi una potenza morale, di carattere religioso e morale. Di conseguenza, la diplomazia pontificia assume una colorazione particolare, che il papa Giovanni Paolo II, rivolgendosi al Corpo diplomatico ac-

creditato presso la Santa Sede. il 9 gennaio 1995, ha illustrato nei seguenti termini: «La ragion di esistere [della Santa Sede] nel seno della comunità internazionale è di essere la voce che la coscienza umana attende senza dimenticare per questo l'apporto delle altre tradizioni religiose. Autorità spirituale ed universale, la Santa Sede continuerà a rendere questo servizio all'umanità, senza altra preoccupazione che quella di ricordare instancabilmente le esigenze del bene comune. il rispetto della persona umana, la promozione dei più alti valori spirituali».

La storia spiega perché la Santa Sede può assumere una tale responsabilità.

2. Come ben sapete, la Chiesa cattolica romana è l'unica confessione religiosa che ha accesso alle relazioni diplomatiche. Deve ciò, prima di tutto, alla sua struttura organizzativa prettamente universale: non sopranazionale ma, piuttosto, transnazionale. Lo deve, pertanto, anche al suo capo, il Romano pontefice, che, dal momento della sua elezione in conclave, gode di una personalità internazionale. Lo deve, poi, alla sua storia, che ha visto il Papato divenire il centro delle nazioni dell'occidente cristiano. Basti pensare all'epoca della *Res Publica Christiana*, oppure a quando il pontefice pronunziava arbitrati e promuoveva la pace, in nome dello *jus gentium christianarum*. Si potrebbero anche ricordare, per esempio, le sue mediazioni internazionali nelle diatribe fra Spagna e Portogallo, relative ai territori del nuovo mondo.

Lungo i secoli, la soggettività internazionale della Santa Sede è sopravvissuta alle tormentate della storia e così essa può esercitare ancora oggi una presenza internazionale attiva nel contesto della diplomazia bilaterale e multilaterale. Essa si presenta come una «potenza mondiale», dato che è un soggetto sovrano di diritto internazionale, ma di natura prettamente religiosa. La sua missione, dentro il quadro dei suoi rapporti con i responsabili delle società, consiste nel sollecitare e nel dare voce alla coscienza delle persone e dei popoli.

3. Ecco perché vorrei indulgiare nell'illustrare i principi di cui la Santa Sede si fa promotrice e che costituiscono una sorta di «corpus» di morale internazionale. Sono i seguenti:

a) **Anzitutto, la centralità della persona umana e, di conseguenza, dei suoi diritti.**

La Santa Sede s'impegna a ricordare, e – se necessario – a difendere, il primo dei diritti umani: quello alla vita, in tutte le fasi dello sviluppo biologico della persona, fino alla sua morte naturale.

Tutti conosciamo l'impressionante magistero di Giovanni Paolo II, in favore della vita e della famiglia. Esso, tra l'altro, ha ispirato l'azione delle delegazioni della Santa Sede alle grandi conferenze internazionali, promosse dall'ONU negli anni passati: nel 1992, alla conferenza di Rio su *Ambiente e sviluppo*; nel 1993, alla conferenza di Vienna sui *Diritti umani*; nel 1994, alla conferenza del Cairo su *Popolazione e sviluppo*; nel 1995, alla conferenza di Pechino sulla *Donna*; nel 1996, alla conferenza di Istanbul sull'*Habitat*; nel 2000, alla conferenza di Johannesburg sullo *Sviluppo sostenibile*.

Se gli strumenti giuridici internazionali proclamano solennemente il diritto fondamentale alla vita, per esempio l'art. 3 della Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo o, ancora, l'art. 6 del Patto dei diritti civili e politici, numerose leggi nazionali, indicazioni internazionali e ricerche biomediche mettono la vita umana a repentaglio. Basterà pensare a quelle relative al cosiddetto «diritto all'aborto», alla sperimentazione sugli embrioni, oppure alla liberalizzazione dell'eutanasia.

Ecco perché, nei suoi contatti con i responsabili della comunità internazionale, la Santa Sede non ha mai cessato di ricordare che la vita è un dono che proviene da un Altro e, pertanto, è sacra.

Dicendo ciò, essa desidera parlare anche in nome di tutti i cristiani, nonché degli uomini di buona volontà. Inoltre, intende sottolineare che il diritto alla vita è il fondamento di tutti gli altri diritti, che le stanno pure a cuore: il diritto alla libertà di coscienza e di religione, quello all'educazione, al lavoro, allo sviluppo umano, ecc.

Anche di recente, il Santo Padre ha ribadito che i diritti fondamentali derivano non dallo Stato, né da altra autorità umana, ma dalla persona stessa (cfr. discorso in occasione del VII centenario della fondazione dell'Università di Roma La Sapienza, 17 maggio 2003). E, facendo eco alle parole del suo predecessore, Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*, ha invitato i pubblici poteri a «riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere» questi diritti che promanano dalla stessa natura umana e, per questo, sono universali, inviolabili ed inalienabili.

Conoscete l'insistenza con la quale la Santa Sede ha sempre difeso la libertà di coscienza e di religione, non soltanto quale libertà di culto, ma come possibilità per i credenti di partecipare alla vita sociale e politica del paese di cui essi sono cittadini, ma sempre membri di una comunità di fede. Tante volte il papa Giovanni Paolo II, memore della sua esperienza polacca, ha avvertito che, quando la libertà di religione è violata o soppressa, in realtà sono minacciate tutte le altre libertà fondamentali.

In sintesi, si può affermare che la Santa Sede propone una visione dell'uomo aperta alla sua componente individuale, sociale e trascendente.

**b) Un altro campo di azione della Sede apostolica è quello relativo alla promozione e alla difesa della pace.**

Non occorre che mi dilunghi sulla convinzione con la quale i pontefici rigettano la guerra, quale soluzione per le controversie fra i popoli.

In occasione della recente crisi irachena, il papa Giovanni Paolo II ed i suoi collaboratori hanno ricordato che ogni Stato ha il dovere di proteggere la propria esistenza e libertà, con mezzi proporzionati, contro un ingiusto aggressore. Al di fuori del caso della legittima difesa che giustifica il ricorso alle armi, sono sempre da preferire, per risolvere le contese, gli strumenti del dialogo e della mediazione, come l'arbitrato di terzi imparziali o di un'autorità internazionale, munita di sufficienti poteri. Infatti, l'esperienza ha dimostrato che la violenza genera violenza. Ricorderete l'esclamazione del papa, durante la prima guerra del

Golfo: «La guerra è un'avventura senza ritorno!». O, ancora, lo scorso anno: «La guerra è sempre una disfatta per l'umanità!».

La Santa Sede, pertanto, ha sempre incoraggiato gli sforzi condotti per raggiungere un effettivo disarmo, che vada oltre la dissuasione fondata sull'equilibrio del terrore. Per appoggiare moralmente l'impegno in tale direzione, essa non ha esitato a firmare il Trattato di non-proliferazione nucleare del 1971; ha aderito al Trattato contro la produzione, lo sviluppo e l'utilizzo delle armi chimiche del 1993, ed a quello che mette al bando le mine anti-uomo del 1997. Tutto questo per incoraggiare un'autentica cultura della pace.

E' convinzione della Santa Sede che la potenza distruttrice e le sofferenze causate da tali armi le rendono così pericolose, che il loro utilizzo probabilmente arrega danni che sono di gran lunga superiori al male che intendono eliminare. Non va dimenticato, inoltre, che la corsa agli armamenti, lungi dall'eliminare le cause di guerra, rischia di aggravarle. L'impiego di ricchezze enormi nella preparazione di armi sempre nuove impedisce di sorrorre le popolazioni indigenti ed ostacola lo sviluppo dei popoli. L'armarsi ad oltranza moltiplica le cause dei conflitti ed aumenta il rischio del loro propagarsi (riconoscerete l'insegnamento del Catechismo della Chiesa cattolica, N. 2315).

- c) La pace, tuttavia, è molto più che l'assenza di conflitti. Essa poggia su un **ordine sociale ed internazionale, fondato sul diritto e sulla giustizia**. Più volte papa Giovanni Paolo II ha gridato: «Non c'è pace senza giustizia!». Ogni paese ha il dovere di assicurare ai propri cittadini il soddisfacimento di alcune necessità fondamentali: il cibo, la salute, il lavoro, l'alloggio, l'educazione.

Come ricorda il n. 76 della Costituzione apostolica *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II. «la Chiesa, fondata nell'amore del Redentore, contribuisce ad estendere il raggio di azione della giustizia e dell'amore all'interno di ogni nazione e tra tutte le nazioni».

La Santa Sede è convinta pure che ogni paese ha il dovere di rispettare i principi consuetudinari del diritto internazionale e le

convenzioni alle quali ha liberamente aderito. Senza diritto non viene a mancare solamente l'ordine, ma anche libertà e pace.

Durante la crisi irachena (anno 2003) la Santa Sede ha detto di non condividere il principio della «guerra preventiva» – concetto inventato all'uopo – e ha sollecitato il rispetto della Carta delle Nazioni Unite, in particolare del suo capitolo VII. che stabilisce i criteri di comportamento, in caso di minacce o di aggressioni alla pace.

La comunità internazionale, infatti, ha elaborato e codificato una serie di diritti e di doveri che costituiscono, ormai, una porzione del patrimonio comune dell'umanità. A prezzo di enormi sacrifici, la comunità internazionale ha acquisito un *corpus* giuridico consistente e dettagliato che, se fosse stato applicato in questi ultimi anni, in ossequio all'antico adagio latino «*pacta sunt servanda*», avrebbe risparmiato tanti spargimenti di sangue ed avrebbe evitato molte crisi internazionali.

La Santa Sede ha sempre manifestato apprezzamento per il diritto internazionale ed ha collaborato spesso alla redazione di convenzioni che lo hanno di volta in volta rinnovato. Penso, per esempio, a concetti quali il dovere di intervento umanitario o i diritti delle minoranze.

Ancora, i papi non hanno mai esitato ad esprimere la loro stima per l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Penso a Pio XII, a Giovanni XXIII, ma, soprattutto, a Giovanni Paolo II che, nella sua ultima visita nel 1995, in occasione del 50° anniversario della fondazione di quella Organizzazione, la definiva come «il più grande degli strumenti di sintesi e di coordinamento della vita internazionale», sottolineando che la sua attività condiziona la cultura e l'etica internazionali. Auspicava che «l'Organizzazione... si innalzi sempre più dallo stadio di una fredda istituzione di tipo amministrativo a quello di centro morale dove tutte le nazioni del mondo si sentano a casa loro sviluppando la coscienza comune di essere, per così dire, una famiglia di nazioni... Per natura la famiglia è una comunità fondata sulla fiducia reciproca, sul mutuo aiuto e sul rispetto sincero, in una famiglia autentica non c'è dominio dei forti: al contrario, i membri più deboli sono, a ragione della loro debolezza, doppia-

mente accolti e serviti». Parole, penso, che rivestono nel contesto internazionale di oggi un rilievo particolare.

Soltanto una rigorosa applicazione del diritto, da parte di tutti ed in ogni circostanza, può impedire che il più debole sia reso vittima della cattiva volontà, della forza e delle manipolazioni del più forte. La Santa Sede, pertanto, si adopera perché la forza della legge prevalga sulla legge del più forte.

- d) In un mondo «globalizzato» – come si suol dire – dove la solidarietà ed il principio di sussidiarietà sono all’ordine del giorno, nessuno si meraviglierà che la Chiesa cattolica nutra **apprezzamento per la democrazia**. La pace e la convivenza civile sono sempre gravemente minacciate dalle diverse espressioni di un potere totalitario, dall’ossessione per la sicurezza, dall’ideologia, dalla ricerca di privilegi per alcune categorie di cittadini. Il secolo da poco concluso lo insegna con eloquenza.

Tutti conosciamo il ruolo svolto dal papa Giovanni Paolo II nell’evoluzione dei paesi dell’Europa centrale ed orientale verso la democrazia. Il suo magistero ha illustrato come tale sistema politico risponda al desiderio dei singoli di partecipare alla vita politica e sociale del proprio paese. Questo sistema di governo fa sì pure che i responsabili della società debbano rispondere ai loro concittadini di ciò che dicono e di ciò che fanno. Democrazia significa sempre partecipazione e responsabilità, diritti e doveri. Tutti ricordiamo il ricco insegnamento dell’Enciclica *Centesimus annus*.

4. Questo riepilogo dei grandi principi che guidano l’azione internazionale della Santa Sede e che traducono, in maniera concreta, la dottrina sociale della Chiesa cattolica, mi pare illustrare questo apporto etico all’ordine mondiale che è oggetto della nostra riflessione.

Ma direi anche che è un messaggio profetico: e mi spiego. Il papa Giovanni Paolo II è profondamente convinto che i mali che affliggono la società internazionale di oggi non sono una fatalità. Secondo lui, ognuno di noi può sviluppare in se stesso il proprio potenziale di fede, di probità, di rispetto altrui, di dedizione al servizio degli altri, e quin-

di. porre rimedio a situazioni di ingiustizia e di conflitto. Ovviamente, una grave responsabilità pesa su coloro che, a capo delle società, sono chiamati a servire il bene comune.

Per questa ragione, all'inizio dell'anno 2003, in occasione dei consueti auguri al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Santo Padre rammentava che «l'indispensabile competenza professionale dei responsabili politici non può essere legittimata che da un saldo riferimento a forti convinzioni etiche. Come si potrebbe trattare gli affari del mondo senza riferimento a quell'insieme di principi che sono alla base di quel "bene comune universale" di cui l'Enciclica *Pacem in terris* di papa Giovanni XXIII ha parlato? Sarà sempre possibile a un dirigente, coerente con le proprie convinzioni, di rifiutarsi dinanzi a situazioni ingiuste e deviazioni istituzionali, o di porvi fine».

\* \* \*

In fondo, il papa Giovanni Paolo II accenna a tutti i suoi Messaggi d'inizio anno, sin da 1° gennaio 1979. Tutti insieme essi costituiscono una specie di *lexicon* e, passando in rassegna i temi proposti, appare evidente la dimensione morale. In effetti, il Papa ricorda che la pace non può diventare realtà senza

- la verità, la libertà ed il dialogo (1980, 1981, 1983);
- lo sviluppo e la solidarietà (1987);
- il rispetto della coscienza e delle convinzioni altrui (1991);
- il rispetto delle minoranze (1989);
- il rispetto dei bambini e della donna (1996, 1995);
- il perdono e la giustizia (1998, 2002);
- il rispetto dei diritti umani e delle culture (1988, 1999, 2001);
- il rispetto del creato (1990).

Come vedete, si tratta di una pedagogia molto concreta: molto di più, si tratta dell'applicazione del «Vangelo della pace» (Ef 6, 15).

Attraverso i mezzi propri della diplomazia, la Santa Sede cerca di aiutare i responsabili delle società a perseguire soluzioni eque ai problemi del mondo: che la giustizia sia garantita a tutti, senza che ad alcuno venga inflitta una qualche ingiustizia.

Per raggiungere tale scopo, bisogna ispirare la propria azione ad alcuni valori che sono alla base del diritto internazionale. A tale proposito – e sarà la mia conclusione – vorrei citare il Papa: «il diritto internazionale è stato per molto tempo un diritto della guerra e della pace. Credo che esso sia sempre più chiamato a diventare esclusivamente un diritto della pace concepito in funzione della giustizia e della solidarietà. In questo contesto la morale è chiamata a fecondare il diritto: essa può esercitare altresì una funzione di anticipo sul diritto, nella misura in cui gli indica la direzione del giusto e del bene» (Discorso al Corpo diplomatico, in occasione degli auguri di inizio anno: 13 gennaio 1979).

Non può esserci una conclusione migliore a queste mie riflessioni!